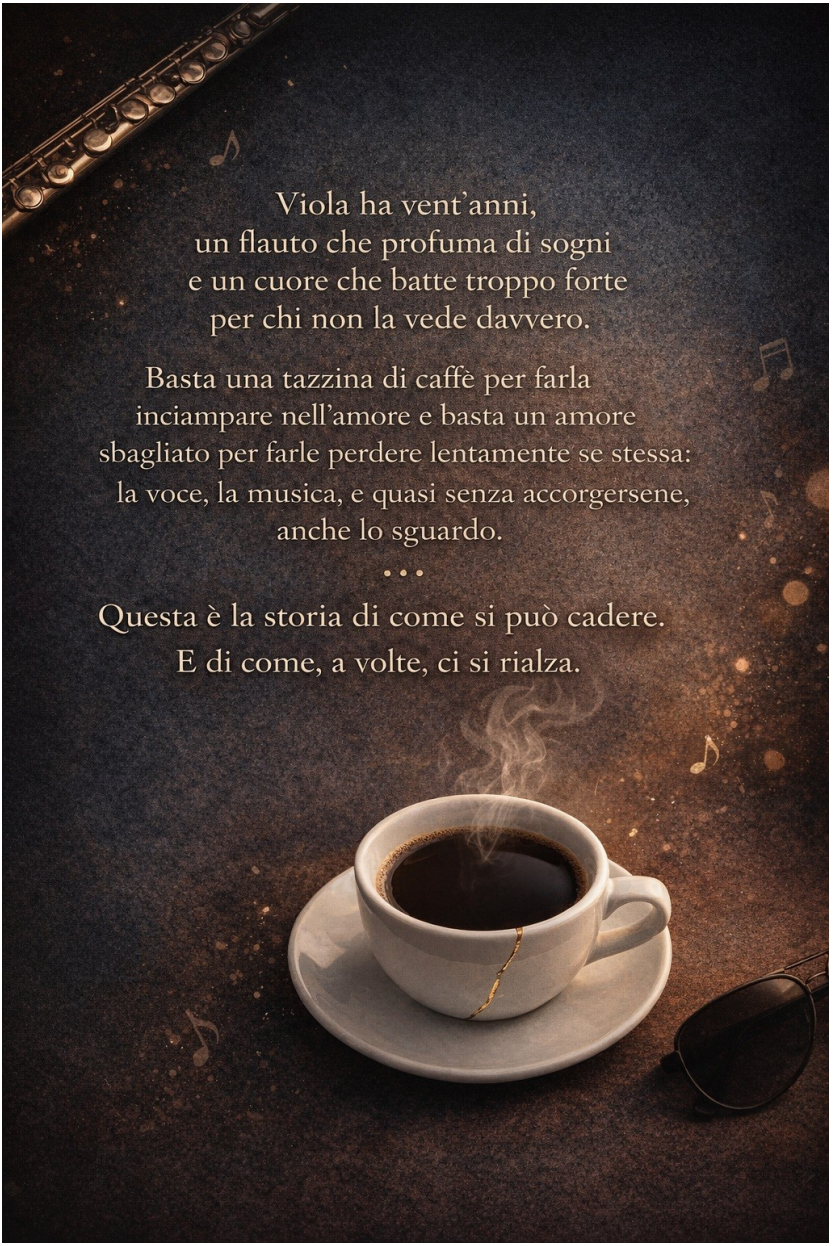
SIMONE BIGAZZI

CAFFÈ FREDDO

Storia di una rinascita



Quattro monologhi e quattro canzoni


Viola ha vent'anni,
un flauto che profuma di sogni
e un cuore che batte troppo forte
per chi non la vede davvero.
Basta una tazzina di caffè per farla
inciampare nell'amore e basta un amore
sbagliato per farle perdere lentamente se stessa:
la voce, la musica, e quasi senza accorgersene,
anche lo sguardo.
• • •
Questa è la storia di come si può cadere.
E di come, a volte, ci si rialza.

Nota di lettura

Questo libro è composto da quattro monologhi narrativi e quattro canzoni.
Le parti musicali non sono un semplice accompagnamento, ma fanno parte integrante della storia.

Al termine di ogni monologo è presente un QR code per ascoltare la canzone corrispondente. I testi dei quattro brani sono raggruppati nell'appendice alla fine del libro.

La lettura può avvenire in due modi:
seguendo il solo racconto, oppure alternando la narrazione all'ascolto delle canzoni.
Entrambe le modalità sono valide: l'ascolto non è necessario, ma arricchisce l'esperienza emotiva.

L'ordine dei monologhi e delle canzoni è parte del percorso narrativo.

Prologo

Una tazzina da caffè.
C'è qualcosa di più innocuo? Eppure con quale potenza vederla mi riporta a quando tutto iniziò.

Mi sembra di vedermi dentro a questa tazzina, sono ancora lì, qualche anno più giovane...

Ma una persona completamente diversa...

Prima Parte
Seguire i tuoi passi



Ho una tazzina di caffè in mano.
Mi manca il coraggio di portarla alla bocca. Mai bevuto caffè in vita mia.

E poi ho altri pensieri.
Lui è qui, davanti a me.
Non è un sogno, è vero!

Non c'è neanche bisogno di darmi un pizzicotto per verificare. Basta questa stupida tazzina e quel liquido nero, caldo, col suo odore intenso che mi agita solo ad annusarlo.

Ma che dico…
non è certo questo che mi agita!

Quanto ho sperato, quanto ho desiderato questo momento.

Non credevo alle mie orecchie.
Mi ha davvero chiesto: “Ti va di venire a prendere un caffè insieme stamani?”

Oddio…
mi sa che ho risposto di sì con troppa foga.
Che avrà pensato di me?

Lui ha già bevuto il suo caffè.
Parla, parla…
parla di sé, di cosa farà stasera.

Dice che ha una serata in un locale alla moda con la sua band.

A me non chiede niente, meglio così. Mi impappinerei,
farei di sicuro una delle mie tipiche figuracce.

E poi cosa potrei mai avere da dire io a lui?

Che sono l’unica scema di vent’anni a cui piace la musica classica, che si sta diplomando in flauto traverso? Che gli rispondo se mi chiede:
“Come mai proprio il flauto traverso?”

Meglio tacere
e ascoltare.

Ah…
quanto è bello vedere le sue labbra che si muovono.

Sì…
lo seguirei anche sulla luna se me lo chiedesse.

Mi sta davvero chiedendo di andare stasera ad ascoltarlo. Sento la mia bocca che prontamente risponde:
“Ma che bello, certo che vengo, non mi perderei la vostra serata per nulla al mondo!”

E intanto sento salire l’ansia, perché sicuramente non avrò nulla di adatto da mettermi. Aprirò l’armadio e starò lì, come un’ebete, a rimirare la mia collezione di indumenti da sfigata.

Persa nei miei pensieri
quasi non mi accorgo che mi ha chiesto qualcos’altro.

“Ehi Viola, ci sei? Tutto bene? Ti chiedevo perché non hai ancora bevuto il caffè, ormai sarà freddo…”

Sobbalzo.

Con le guance in fiamme bevo il caffè tutto in un fiato.
Mi va anche di traverso, ma stoicamente resisto.

Tento di ricompormi e gli rispondo:
“Tutto bene, grazie… a me il caffè piace di più freddo.”

Sulla scia della scemenza appena detta, usciamo.

Lui mi dice:
“Allora a stasera, ci conto!”

“Non mancherò, sarò lì!”

Lui si allontana.
Lo seguo con lo sguardo
e sussurro:

“…dietro di te.
Come sempre.”

Adesso ascolta il brano usando il QR Code qui sotto

Trovi il testo nell’appendice alla fine del libro

Seconda Parte
Capirò il perché



Che bello, sono felice come non mi capitava ormai da tempo.

Sto preparando le polpette di patate, quelle che piacciono tanto a lui, col ripieno di salsa di fegatini di pollo, la famosa ricetta di una zia di mio nonno che si tramanda ormai da generazioni nella mia famiglia.

Non è mica facile farle! Ma a me vengono proprio bene. Sorrido… Fare cose manuali per me è piacevole; vado in automatico e la mente svolazza verso altri pensieri.

Ad esempio penso alla camicetta da notte, quella in pizzo nero trasparente, che ho acquistato ieri sera. Sì, proprio quella che avevamo visto insieme l'altro week-end mentre passeggiavamo in centro. Mi aveva detto: “certo che invece dei tuoi soliti

pigiamoni di pile, un bel vestitino come quello non sarebbe male!”

...e ha ragione... io solo pigiamoni, pure con calzini perché ho sempre i piedi marmati.

Ma non stanotte! Eh... stanotte lo sorprenderò!

Eccoci qua, un ultimo ritocco... e anche le polpette sono pronte! Tavola apparecchiata, ho anche già stappato il vino rosso. A minuti arriva...

Lui non sa ancora niente, non sa che è il giorno *SuperSpeciale*, quello in cui ho ricevuto la conferma. Ebbene sì, ho vinto il concorso per sostituire una flautista della Orchestra Regionale Toscana che è in gravidanza. Insomma dai, eravamo più di 80 in concorso e... ho vinto io! Non vedo l'ora di dirglielo!

Ecco, la chiave gira... è lui!

Sento il sorriso congelarsi sul volto.

Lui entra e sbatte la porta con forza. Da un calcio alla poltrona e sbatacchia la 24 ore in terra. Non dice nulla, si toglie il giaccone e va a capo basso in bagno, non si gira neanche dalla mia parte.

Io zitta. Ho il cervello in pausa.

Dopo un'eternità esce dal bagno e va direttamente a sedersi al tavolo. Ancora non mi ha rivolto la parola.

La magia di poco fa è un lontano ricordo, ha la stessa espressione dell'altra volta.

> Cosa sarà stato? Un paio di mesi fa, era un sabato sera, nel pub dove va spesso con la sua cover band dei Modà.

Prima che iniziassero a suonare ero salita sul palco, così, per salutarlo, per dargli il mio “in bocca al lupo!”

Il batterista se ne esce con: “Eh no, Viola sul palco proprio no! Lo sanno tutti che il viola porta scalogna!” E giù risate, tutta la band al completo ride.

Ma che cavolo di battuta sarebbe? Fa ridere?

Io comunque non dico nulla, ma almeno un'occhiataccia gliela mando prima di scendere e andare (da sola) al tavolino a sorbirmi le consuete hit dei Modà. Non lo confesserò mai, neanche sotto tortura, ma a me le canzoni dei Modà piacciono quanto una calcagnata in uno stinco.

Mentre scendo sento il "simpatico" batterista che dice: “Mamma mia com'è permalosa la tua Viola!”

Finiscono di suonare tardi, molto tardi. E poi passa molto, ma molto tempo prima di andare via, perché hanno da salutare, da commentare, da bere birre, da darsi sonore pacche sulle spalle per come è andata.

Io lì, sola al tavolino, aspetto.

Ma alla fine non mi spiace aspettare.

Lo guardo, è così bello, ha carisma, sembra una calamita, tutti (e anche tutte eh) vanno da lui. Ed io sono orgogliosa. Talmente orgogliosa che digerisco con un sorriso anche i Modà!

Poi quando siamo finalmente in macchina faccio un passo falso: invece che starmene buona, accovacciata al suo fianco, mi viene di dirgli: “certo che il batterista è proprio un simpaticone, ma che bella battuta prima!”

> Lui mi guarda, la bocca sorride, ma gli occhi no. Non so neanche descrivere come sia possibile questo, ma è così.
>
> Siamo fermi ad un semaforo; con uno scatto afferra il mio braccio mingherlino e stringe.
>
> Stringe molto forte.
>
> Mi dice: “Mi hai fatto fare una figuraccia coi miei amici. Sarà meglio che non succeda più. Sarà meglio che tu impari a stare al tuo posto o te lo spiego bene io qual è il tuo posto!”
>
> Io muta.
>
> Pochi secondi e allenta la presa, mi lascia. Scatta il verde e riparte.
>
> Più tardi, a casa, quando mi tolgo il maglione, vedo cinque lividi sul braccio.

Adesso ha la stessa espressione. Bocca sorridente ed occhi torvi.

Il cervello prova a sbloccarsi dalla pausa che si è preso. Passa in rassegna cosa è successo recentemente. Non mi sembra di aver fatto niente di male.

Eppure qualcosa ci deve essere.

Mangia le polpette.

Provo a chiedere se sono venute bene, se gli piacciono.

Risponde a monosillabi.

E quindi adesso quale deve essere “il mio posto”? Cosa devo fare? Perché non c'è un maledetto libretto di istruzioni con su scritto “*Il posto di Viola - uso e manutenzione”*?

Decido di dargli comunque la notizia: “Ah... sai quel concorso per la ORT a cui ho partecipato giovedì? L'ho vinto! Ho il posto per almeno cinque mesi!”

Lui si gira lentamente verso di me, in silenzio.

Ahi... è ancora più incazzato di prima. Stringe i pugni e li riapre e poi li stringe di nuovo.

Mi dice: “Ascoltami bene. Mi hanno appena detto dal Pub che le serate, TUTTE le serate, sono cancellate. I Modà non tirano più e ci rimpiazzano. E a me girano, ma girano molto forte. E tu mi viene a sbattere in faccia il tuo stronzissimo concorso. Ti diverti eh? Ti piace sbattermi in faccia il tuo stramaledetto piffero e la sua stramaledetta lagna, eh?”

Io a occhi bassi balbetto: “scusa, non… non volevo ferirti, davvero... ma… ma come potevo sapere...”

Lui batte il pugno sul tavolo e mi dice: “Viola, chetati. Te l'ho già detto una volta. Te lo ripeto: IMPARA A STARE AL TUO POSTO!”

Io zitta.

Si alza, va sul divano e prende il giornale.

Il mio cervello è piantato nella posizione “blocco”.

Immagino che dovrei dire qualcosa, fare qualcosa, ma niente... sono mentalmente paralizzata.

Preparo il caffè e gli porto la tazzina fumante. “Amore… ecco il caffè...” gli dico.

Lui abbassa il giornale e mi guarda in silenzio.

Non dice niente, non si muove.

Mi fissa.

Che devo fare?

Dopo un po' metto la tazzina sul tavolino, e torno indietro, mi metto sulla sedia e aspetto.

Cosa aspetto non so...

Forse qualcosa accadrà.

Adesso ascolta il brano usando il QR Code qui sotto

Trovi il testo nell'appendice alla fine del libro

Terza Parte
Occhiali Scuri



Ada è il mio capo, alla pescheria, dove lavoro ormai da cinque mesi. Non sono mai mancata, anche quella volta che avevo la febbre a 38 ero qui.

Arrivo sempre in anticipo e sono l'ultima ad uscire.

Ho imparato presto come fare per pulire il pesce, so sporzionarlo e do anche buoni consigli alle massaie. Ma sapete che ultimamente cercano proprio me per essere servite?

Sento che Ada mi vuole bene e non mi sembra che sia solo perché sono una dipendente disciplinata. Mah, chissà perché mi vuole bene...

In questi cinque mesi è la terza volta che mi presento al lavoro con i miei occhialoni: montatura nera e lenti grandi, scure come

la notte. Con la mia vestaglina bianca da pescivendola sono molto fashion direi.

Oltre che fashion, sono diventata anche una “cacciaballe” provetta. Gente, c'è poco da dire, Viola è proprio brava ad imparare a fare cose nuove, anche difficili. In pochi mesi sono diventata una pescivendola provetta e una provetta cacciaballe.

Nell'ordine ho rifilato ad Ada queste balle:

Balla numero uno: Mannaggia, ho sbattuto nello spigolo in cucina.

Balla numero due: Porca miseria, mi è venuta la congiuntivite.

Balla numero tre: Via, bisogna che tolga quello spigolo dalla cucina, ci sbatto di continuo. Questa volta sono anche scivolata e mi sono slogata una caviglia.

La balla numero tre l'ho detta giusto pochi minuti fa.

Ma Ada non è scema.

Mi ha guardato a lungo, con espressione di compassione. Mi ha messo con tenerezza una mano sulla spalla e mi ha detto: “Oggi non ci sarà tanto lavoro, posso cavarmela da sola. Prenditi la giornata libera, ti riposi e ti rimetti in forma.”

Le lenti scure dei miei occhialoni fashion fanno bene il loro lavoro, schermano di tutto, tranne le lacrime che copiose hanno iniziato a scendere e a rigarmi il volto.

Cavoli se avrei voluto trattenermi! Sentivo la dignità che si scioglieva insieme a quelle lacrime salate. Niente da fare, non ce l'ho fatta a ricompormi.

E allora mi sono arresa, singhiozzando ho ringraziato Ada e sono uscita, a testa bassa, zoppicando.

Ed eccomi qui, per strada, in questa fredda mattina di gennaio. Sopra di me nuvoloni neri gonfi di pioggia.

Zoppico e tengo i miei fedeli occhiali scuri. Ma che bello spettacolo deve essere guardarmi!

Almeno ho smesso di frignare. Non vorrei più piangermi addosso.

Cammino e recrimino su quello che non va a casa, su tutte le cose sbagliate che faccio. Eppure sono una che si impegna, imparo velocemente, ma come è possibile che proprio lì, dove vorrei essere perfetta, sbaglio tutto?

Ma proprio tutto...

Questi pensieri mi rimbalzano disordinatamente in testa, la occupano tutta. Confido nei miei piedi, spero che anche se malandati sappiano riportarmi a casa.

All'improvviso una mano mi afferra il braccio.

Faccio un salto, mi proteggo la testa istintivamente e mi giro.

È Duska... No! Ci mancava anche lei!

Duska è la mia migliore amica. Ma è più di questo, per me lei è anche la sorella maggiore che non ho mai avuto, o almeno così la consideravo prima, quando avevo una vita fuori dalla mia attuale simpatica routine di casa - lavoro - casa, che non prevede più nessun partecipante esterno.

Duska è piccoletta, quasi quanto me. Ma lei è un vulcano, trasmette forza e determinazione solo a vederla.

Ha avuto una vita assurda che l'ha forgiata invece di abbatterla: è scampata ad una guerra, è rimasta sola in terra straniera a tirare su la sua piccola Anja, il tutto con la sua dolce tenacia che fa apparire ogni cosa facile.

Ci siamo incontrate grazie alla musica: il mio “orecchio assoluto” che incontra la sua voce, la sua chitarra. La portava sempre con sé. Noi due insieme, lì al tavolino in angolo del bar sotto casa, lei che canticchia la sua ultima canzone, io che scrivo al volo le note sul pentagramma, gente stranita intorno che ci guarda...

e risate, tante risate insieme.

Risate che sembrano appartenere ad un’altra vita.

Duska è un mastino, non sarà facile fare la “cacciaballe” con lei. Sono mesi che la evito, so che non mollerà.

E allora neanche ci provo, non ne ho le forze. La seguo al solito bar, al solito tavolino in angolo e lì le dico tutto.

Le dico che non solo ho dovuto lasciare il mio incarico all'orchestra, ma che non tocco più il flauto da oltre sei mesi.

Le dico che lavoro nella pescheria di Ada.

Le dico che le cose a casa vanno male, molto male.

Le dico che è davvero carina ad offrire il suo aiuto, ma certo che so che posso contare su di lei.

Le dico che però devo tornare a casa.

Le chiedo di scusarmi, ma ora proprio devo andare.

Non so neanche cosa altro le dico.

Duska sta praticamente sempre zitta. Mi guarda con quei suoi occhi penetranti, parla solo per offrirmi il suo incondizionato aiuto e per chiedermi se ricordo a memoria il suo numero di telefono.

Ci alziamo, prima di andare mi abbraccia e mi sussurra all'orecchio: “Guardati Viola, ti prego... guardati.”

Sono di nuovo in strada, zoppico e ho gli occhialoni scuri.

Le lacrime scendono... di nuovo...

Ma quante ce ne sono negli occhi? Si potrà morire disidratati a forza di piangere?

Sulla mia sinistra una vetrina.

Se mi girassi mi vedrei riflessa, ma non lo faccio, tiro dritto.

Non voglio farlo, non posso farlo.

Mi spiace Duska, ma ora non posso, non posso guardarmi.

Adesso ascolta il brano usando il QR Code qui sotto

Trovi il testo nell’appendice alla fine del libro

Quarta Parte

Rinascita



Mi siedo al tavolino, quello in angolo, il solito, dove scrivevo gli spartiti mentre Duska cantava.

Sto ancora stringendo la custodia del flauto, meno male che è di quelle rigide, altrimenti l'avrei scassata da tanto la stringo forte.

Provo ad allentare la presa... ok... è fattibile.

Wow, ma cosa ho combinato? L'ho fatto davvero?

> Neanche un paio di ore fa ero come al solito a casa ad organizzare qualcosa per la cena.
>
> Dalla pescheria avevo preso della paranza, mi andava di fare una bella frittura croccante con una marea di patatine fritte.

Ma mi mancava la padella grande, e allora vado nel sottoscala a cercarla.

Qui è un casino, c'è di tutto. Intravedo sotto una pila di ciottoli un “coso” nero, deve essere il manico della padella.

Tiro...

e mi trovo tra le mani una scatola lunga, rigida, nera, polverosa. So bene cos'è, lì dentro c'è il mio flauto. Non lo tiro fuori, ma sento la sua presenza, è qui, a pochi centimetri dalle mie mani.

La padella, la frittura e la cena sono dimenticate.

Esco dallo stanzino, spolvero la custodia con cura, ma non riesco né a riporla né ad aprirla.

Allora la stringo al petto e resto così, quasi a cullarla. Senza accorgermene mi trovo di nuovo con lacrimoni che scendono giù copiosi.

Che vi devo dire, Viola adesso è così, Viola non saprà fare tante cose, ma di sicuro... sa piangere.

Ad un tratto un rumore, la chiave che gira nella porta.

È lui.

Ma per quanto tempo sono rimasta qui, ferma?

Male, molto male farsi trovare in lacrime, col flauto in mano e con il tavolo ancora da apparecchiare; mi sa che da serata con cena a base di frittura di paranza, si prospetti una serata a base di urla e calcioni nel fondoschiena.

Mi riscuoto, velocissima riesco a nascondere il flauto nel mobiletto in ingresso.

Ma per le lacrime c'è poco da fare, entra, le vede.

Sposta lo sguardo. In cucina tutto tace, sul tavolo non c'è niente.

Si incazza.

Viola la frignona è già una delle cose che più lo infastidiscono.

Viola che non prepara la cena è intollerabile.

Non dice niente, ha la sua tipica espressione da incazzato: occhi torvi e bocca ghignante.

Valigetta sbattuta a terra, giaccone lanciato all'attaccapanni. Se ne va silenzioso in bagno.

Perché lo faccia non saprei. Fatto sta che prima di darmi le opportune spiegazioni su quale debba essere il mio posto, su quanto sia per lui deludente praticamente ogni cosa che faccio e prima di rafforzare i suddetti concetti con qualche sonoro sganassone, lui se ne va in bagno. E ci sta un bel po'.

Sono ferma, impalata.

Sopra al mobiletto c'è uno specchio.

Dentro lo specchio una ragazza, minuta, ancora giovane, con occhi gonfi, rossi e stanchi, una figura che vedo tutti i giorni, da tanto, troppo tempo.

Ma questa volta c'è qualcosa di diverso: il flauto, nascosto dentro al mobiletto, emette vibrazioni, mi

chiama, mi attira, mi vuole, sento che ha bisogno di me e che ho bisogno di lui!

Adesso mi sembra anche di sentire nelle orecchie il sussurro di Duska: “Viola, guardati!”

Questa volta le do retta, mi guardo, mi guardo davvero. Cosa sono diventata?

E allora faccio una cosa nuova: invece di restare diligentemente ad attendere la consueta razione di umiliazioni apro in silenzio il portone ed esco, così come sono: pantofole ai piedi, senza il cellulare, senza la borsa e senza il cappotto.

L'avrete capito: l'unica cosa che porto via è il flauto.

“Signorina, tutto bene?”

Sobbalzo e torno a stringere forte la custodia al petto.

La domanda me l'ha fatta una signora paffutella, seduta al tavolo vicino al mio.

Effettivamente devo sembrare una “scappata di casa”. Quasi mi metto a ridere per questo pensiero: non sembro, sono una “scappata di casa”!

La Viola “standard” non l'avrebbe fatto, ma l'attuale Viola 2.0 prende coraggio e risponde: “Signora ho avuto dei problemi nell'appartamento dove abito, sono dovuta uscire così. Non potrebbe essere così gentile da prestarmi il telefono? Una cosa da meno di un minuto...”

La paffutella mi dà il telefono, con un sorriso incoraggiante.

Chiamo Duska, ebbene sì, mi ricordo a memoria il suo numero.

Neanche cinque minuti ed arriva.

Mi abbraccia e mi dice: “andiamo a casa mia, mi dirai tutto lì, non è sicuro restare qui.”

Lei è così: pratica, sveglia e determinata. Mi prende a braccetto, usciamo e quasi sbattiamo contro di “Lui” che sta arrivando di gran carriera. Sembra un gallo da combattimento, non l'ho mai visto così furioso.

Ma Duska non è Viola... lei aveva afferrato al volo la situazione e per sicurezza si è fatta accompagnare da suo cugino Haris, un contadino muscoloso che sembra un armadio. L'armadio si mette davanti a noi ragazze e chiede al “galletto” se ci sono problemi.

Lui sembra un pallone che viene bucato e di colpo si sgonfia.

Gira sui tacchi e se ne va senza dire una parola.

Ed eccomi qua, sono passate tre settimane. Tra un po' mi trasferirò, ma per ora sto ancora da Duska.

Sono davanti allo specchio. Mi spazzolo i capelli, con le due ciocche viola che da ieri mi incorniciano il viso.

Le terrò, per ricordare chi sono: Viola, fiera di esserlo, coi miei difetti, ma anche coi miei meravigliosi pregi!

Accanto a me Anja, la figlioletta di Duska, che mi guarda adorante con i suoi occhioni scuri. Mi dice: “Zia, come ti stanno bene i capelli! Poi oggi hai messo anche il mascara! Ma dimmi un po'... per chi ti fai così bella?”

Le do un buffetto sul nasino all'insù e le dico: “Mi faccio bella per me! Solo per me!”

Lei ride e mi abbraccia.

Passo dalla cucina, mi siedo con Duska a prendere un bel caffè. Questo è caldo, fuma e profuma. Mai più caffè freddo per me!

Prendo il flauto ed esco.

Alzo il viso per godermi il calore del sole di primavera. Le ciocche viola si appoggiano sulle mie spalle.

Che piacere fare questa camminata per arrivare fino alla sede del concorso!

Sono ancora un po' arrugginita e non so se riuscirò di nuovo a vincerlo, ma non importa: ci proverò, se non sarà questa, ci saranno altre occasioni.

Ciò che conta è ciò che sento adesso: sono rinata… e rinata per bene!

Adesso ascolta il brano usando il QR Code qui sotto

Trovi il testo nell’appendice alla fine del libro

APPENDICE: i testi delle canzoni

1: Seguire i tuoi passi

Tu guardi lontano oltre l'orizzonte
Sguardo diritto senza interruzione
Il vento ti sfiora ma non ti ferma
C'è un mondo intero nella tua mente

Cammini deciso lasciando orme
Ogni passo un sogno che si trasforma
Ma non ti accorgi chi ti cammina accanto
Io sono qui proprio in questo istante

Voltati guarda chi c'è al tuo fianco
Non sono un'ombra né un sogno stanco
Potrei essere tua se solo mi vedessi
Ma io non posso solo seguire i tuoi passi

Le stelle brillano sopra la strada
Illuminano ciò che il cuore non bada
Ti chiedo soltanto un piccolo sguardo
Io sono qui con il cuore aperto

Non ti potrò per sempre aspettare
La vita è breve da consumare
Se non ti volti il treno parte
E io sarò solo un’eco distante

APPENDICE: i testi delle canzoni

Voltati guarda chi c'è al tuo fianco
Non sono un'ombra né un sogno stanco
Potrei essere tua se solo mi vedessi
Ma io non posso solo seguire i tuoi passi

Voltati eccomi sono al tuo fianco
Ti sembro un'ombra o un sogno stanco?
Sono già tua, ora che mi guardi
E posso solo... seguire i tuoi passi

2: Capirò il perché

Tu leggi un giornale sul divano laggiù
La tazza col caffè non fuma più
Le lancette girano ma sembrano ferme
E io resto qui a contare le stelle

So che dovrei dire qualcosa di più
Ma le parole restano chiuse quaggiù
Il silenzio danza come un'ombra sul muro
Aspetto un segno nel tempo futuro

E allora aspetto qualcosa accadrà
Un lampo improvviso che mi sveglierà
Un sussurro di vento che parli di te
Un motivo nascosto che spieghi il perché

Le tue mani sfogliano pagine lente
Io cerco risposte ma non trovo niente
Il sole si spegne dietro al balcone
E io inseguo il suono di un'emozione

Forse è il destino che gioca con noi
Ci lascia sospesi come vecchi eroi
Ma il cuore mi dice di non rinunciare
Che prima o poi saprò cosa fare

APPENDICE: i testi delle canzoni

E allora aspetto qualcosa accadrà
Un lampo improvviso che mi sveglierà
Un sussurro di vento che parli di te
Un motivo nascosto che spieghi il perché

E allora aspetto qualcosa accadrà
Un lampo improvviso che mi sveglierà
Un sussurro di vento che parli di te
Un motivo nascosto... e capirò il perché
e capirò il perché
il perché

3: Occhiali scuri

Non posso più guardare,
quella che sono davvero,
dietro a un vetro riflesso,
sono un'ombra senza un cielo.
Non è solo per coprire,
quel livido sul viso,
ma per nascondere a me stessa,
chi ho perso lungo il cammino.

...e metto

Occhiali scuri, per non vedere,
la vita che ho lasciato andare.
Cammino in fretta, non voglio pensare,
a quella mano che non so afferrare.

Questa casa un tempo amata,
ora è una prigione d'ombra,
sbarre alle finestre,
un silenzio che mi circonda.
La gente sa,
ma io non cerco pietà,
cammino a testa bassa,
non guardo la realtà

...e metto

APPENDICE: i testi delle canzoni

Occhiali scuri, per non vedere,
la vita che ho lasciato andare.
Cammino in fretta, non voglio pensare,
a quella mano che non so afferrare.
Occhiali scuri, per non sentire,
il grido muto del mio cuore a pezzi.
Torno a casa, tra sbarre e muri,
dove il sole non può mai entrare.

Se solo potessi alzare lo sguardo,
vedere oltre questo buio,
forse troverei una mano tesa,
forse uscirei da questo oblio.
Ma ho gli occhiali scuri e la testa china,
non vedo, non sento.... non vivo la mia vita.

...e metto

Occhiali scuri, per non vedere,
la vita che ho lasciato andare.
Cammino in fretta, non voglio pensare,
a quella mano che non so afferrare.
Occhiali scuri, per non sentire,
il grido muto del mio cuore a pezzi.
Torno a casa, tra sbarre e muri,
dove il sole non può mai entrare.
(si ripete)

Occhiali scuri, la mia corazza,
che mi separa dal mondo intero.
E aspetto il giorno in cui li toglierò,
e potrò uscire.... davvero.

4: Rinascita

La tempesta è ormai lontana
Ora la pace regna sovrana
Mi guardo allo specchio senza paura
La mia anima sorride, si sente pura.

Non esistiamo più io e te
Un capitolo chiuso in quel caffè
Il cuore batte non mi sento ferita
Ho imparato che questa è la vita

Mi vesto carina con un sorriso
Mi trucco con cura e alzo il viso
Cammino leggera senza catene
Sono rinata oltre le pene

Le notti buie hanno perso potere
Ora respiro senza più temere
Non chiedo scusa se scelgo me stessa
La mia libertà è la mia promessa

La pioggia cadeva ma ora è sparita
Ho scelto di vivere questa partita
Niente mi ferma sono un ciclone
Dentro di me un’esplosione

APPENDICE: i testi delle canzoni

Mi vesto carina con un sorriso
Mi trucco con cura e alzo il viso
Cammino leggera senza catene
Sono rinata oltre le pene

Sorrido al mondo, non mi nascondo
Splendo da sola, mi prendo il mio posto
Cammino fiera, non ho più catene
Questa sono io: ...rinata per bene